

La pace ferita: travisamento di Dio e sfiguramento dell'uomo. L'alternativa della misericordia

28 ottobre 2015 - Assisi, Basilica di San Francesco - Salone papale

Francesco Testaferri

Premessa

Il titolo di questo incontro è costruito in modo sapiente. Da un lato e prima di tutto accenna alla pace ferita. Questo tema attuale affligge e, insieme alle preoccupazioni planetarie che ne scaturiscono, si sentono ripetere in molte direzioni vari discorsi e vengono paventate ricette per lo più concepite in termini sociologici, militari, economici, politici e internazionali. L'opinione pubblica è scossa e l'ansia di trovare espedienti efficaci e rapidi non sempre sembra accompagnata da un'adeguata riflessione. Dall'altro lato la seconda parte del titolo cerca di compensare e orienta correttamente, invitando a considerare in relazione al tema della pace tre termini di enorme portata: Dio, uomo, misericordia. Sarebbe vano pensare di trattare diffusamente ed esaustivamente questi argomenti per la loro difficoltà e vastità e il riferimento rimarrebbe generico se nel titolo stesso non si offrisse anche una caratterizzazione che in concreto viene suggerita dai sostantivi che circoscrivono la riflessione: travisamento, sfiguramento, alternativa. Dall'equilibrio fra prima e seconda parte del titolo così concepite si evince chiaramente il suggerimento a prendere le distanze da pensieri affrettati e viene consigliato per così dire di “far retrocedere” il problema della pace alle sue vere radici spirituali e religiose per non cadere nell'equivoco di soluzioni che si limitino a contenere gli effetti anziché risolvere le cause.

Fedele a questa impalcatura cercherò di proporre una riflessione dal punto di vista cristiano sul modo in cui possono e debbono cambiare l'idea di Dio e dell'uomo, provando a trovare un punto di sintesi nel tema della misericordia di grande attualità ecclesiale, come vero itinerario per una pace che non sia solo superficiale e precario equilibrio di parti, ma trovi il proprio radicamento in un'autentica esperienza credente.

Papa Francesco nell'esortazione *Evangelii gaudium* offre suggerimenti utili a dipanare questa riflessione e pertanto l'intervento che intendo proporre si articola in quattro brevi sequenze che riguardano rispettivamente: 1. la traccia indicata da *Evangelii gaudium*, 2. una conseguente riflessione sul cambiamento dell'idea di Dio, 3. una messa a fuoco della trasformazione dell'idea dell'uomo, 4. infine un invito ad assumere la misericordia come chiave di lettura della particolare stagione in cui stiamo vivendo.

1. *Evangelii gaudium*: una nuova tappa dell'evangelizzazione marcata dalla gioia

Papa Francesco nella parte iniziale della sua prima esortazione, volendo delineare alcune problematiche in atto, traccia due immagini contrapposte che risultano molto utili per un discernimento ecclesiale. Da un lato propone l'immagine di un cristianesimo triste in una società secolarizzata malata di individualismo e solitudine (cf. EG 2), dall'altra profila invece l'invito a entrare in una nuova tappa dell'evangelizzazione marcata dalla gioia (EG 1).

Circa il cristianesimo triste, il papa ravvisa una mancanza di gioia che si traduce di fatto in una “faccia da funerale” (EG 10) e in uno “stile di Quaresima senza Pasqua” (EG 6). Queste espressioni possono apparire persino troppo colorite per essere espresse in un documento ufficiale, ma sono in vero efficaci per intercettare un rischio presente nell'oggi. Il rischio è quello di perdere lo slancio, di cadere nel vortice della nausea credente, di abituarsi troppo alle solite cose di sempre (EG 33). Ciò avviene quando l'uomo non rinnova interiormente la propria scelta e si affida esteriormente all'organizzazione convulsiva concepita come un puntello e un palliativo alle derive intime. Ci si accontenta di contare solo su aspetti sociologici e i numeri diventano un criterio principe per le scelte ecclesiali, espresse talvolta mediante un improvvida moltiplicazione degli eventi. Abbinata a

questo atteggiamento di stanchezza c'è anche la stasi della riflessione. Il linguaggio teologico e pastorale si sclerotizzano e si produce una teologia “commemorativa” e abbottonata che conta quasi esclusivamente sulla ripetizione di enunciati standardizzati, venendo meno l'impegno speculativo, disertando la frontiera, sconfessando la ricerca storico-critica e la produzione di pensiero creativo, con un conseguente impoverimento nella formazione e nell'attività accademica. Dietro all'assuefazione a schemi noiosi si nasconde spesso l'imbarazzo di una fede traballante che trova riparo sotto la copertura data dalle certezze superficiali del formalismo. L'irrigidimento delle strutture, la cura che al loro mantenimento si dedica sono segno di una scarsità di risorse profetiche. Blindati all'interno di questo rifugio artificiale coloro che si reputano credenti in questa forma piatta di espressione delle loro convinzioni diventano spesso accidiosi (EG 81), pessimisti (EG 84) e si lasciano irretire in una mondanità spirituale (EG 93-95) che spinge agli estremi l'aridità della loro vita. I tristi e gli insoddisfatti diventano poi cattivi. L'atteggiamento censorio e condannatorio si rivela tipico di coloro che si nascondono e tentano di proteggere se stessi dentro la campana di vetro di un perbenismo di facciata.

Non è difficile misurarsi con questa immagine, senza scadere nel sarcasmo. Forse non è vero che soprattutto sul piano pastorale viviamo di piagnistei nostalgici in una sorta di immobilismo irreversibile? Forse non è vero che ci siamo assuefatti a forme decadenti di espressione della fede? Forse non sono sempre più frequenti riviviscenze di tradizionalismo intransigente? Forse non è vero anche che i nostri talenti sono sotterrati e i carismi spenti nella morsa di una normalizzazione abbondantemente annaffiata di lusso e conformismo di facciata? Il rischio è di vivere ricchi, comodi al riparo dalle intemperie, crogiolandosi nel lusso della posizione sociale conquistata, di lavorare d'estetica, spesso convivendo col potere e servendosi di esso in atteggiamento collusivo con la politica.

Il papa scuote e provoca, talvolta in modi e con parole che possono anche essere giudicati poco opportuni e non sempre eleganti, ma che fanno davvero di vangelo. Invita tutti ad entrare con coraggio in una nuova stagione, a inaugurare una nuova tappa della vita della chiesa evangelizzatrice. La parola d'ordine a cui si affida è quella della gioia e ad essa si aggancia la prospettiva di un “contagio” missionario (Cf. EG 9)¹. Nulla di nuovo: gioia è il nome stesso del vangelo *eu-anghelion*. Non si etichetti troppo superficialmente questa scelta pastorale come se fosse espressione di una creatività di rapida consumazione o puro irenismo atto a suscitare facili entusiasmi². Il papa non conta sull'audience, ma offre l'occasione seria ed epocale di un discernimento disincantato che propone la vera natura del vangelo come realtà che trabocca di gioia e invita alla gioia.

La via prospettata dal papa è quella di una chiesa in uscita, di una pastorale in conversione, precisamente di una pastorale concepita in chiave missionaria (EG 20-25.33). Tacito, ma esplicito, è l'invito a scrollarsi di dosso le false certezze. Potente è la prospettiva di un movimento di iniziativa stigmatizzato dal neologismo *primerear* (EG 24). Non deve spaventare la possibilità di consumarsi e perdere. Non è questo il problema. Occorre invece risvegliarsi dal sonno, scuotersi e lasciarsi toccare davvero da domande essenziali, ribellandosi alla piatta consuetudine di un adeguamento falso. È facile dirlo qui nella patria di san Francesco che brilla nella Chiesa per aver avuto questo semplice e puro coraggio di vivere il vangelo *sine glossa*. Non servono imprese, non c'è nessuna rivoluzione da fare, non è impossibile, ma è altresì necessario lasciarsi conquistare dalla bellezza e diventarne testimoni credibili, rinfrescando il vivere quotidiano con la novità del vangelo che cambia la vita.

È bello ed è proprio questo che attendiamo: che i “rifugiati”, gli “imboscati” del vangelo, tutti quelli che si sono rintanati nei corridoi, negli uffici, dietro la mole di scartoffie, dietro porte chiuse e protagonismi inutili tornino all'aria aperta a riscoprire la brezza della profezia spinti dall'amore. Questo è il tempo in cui, anche a costo di perdere e di perdere sul serio in prestigio, proprietà, privilegi, denaro, la Chiesa ha l'occasione di riscoprire, mossa dallo Spirito, l'autenticità della sua

1 A. Spadaro, «*Evangelii gaudium*». Radici, struttura e significato della prima Esortazione apostolica di Papa Francesco, in *La civiltà cattolica* IV (2013) fasc. 3923, 417-433, qui p. 417.422.

2 Spadaro mostra che l'esortazione è frutto maturo di una riflessione che Bergoglio ha portato avanti per molto tempo. Cf. Spadaro, «*Evangelii gaudium*», 419.

identità e vocazione missionaria.

2. L'immagine di Dio

Ora, per cambiare e lasciarsi guidare nella conversione dalla tristezza alla gioia, non basta una scelta funzionale perché questi due modi diversi di essere Chiesa non risultano solo da determinazioni a livello pratico. Dietro a ciascuno di questi diversi atteggiamenti si nasconde una diversa impostazione teologica e cambia il modo di intendere l'idea di Dio. Per essere chiesa della gioia del vangelo è necessario rinnovare anche l'idea di Dio. Precisamente si tratta di passare da una "Chiesa triste" affezionata a un'immagine di Dio cristallizzata, plastificata, a una "Chiesa gioiosa" con l'immagine del mistero di Dio.

Senza ovviamente cadere in indebite generalizzazioni, si può dire che l'immagine di Dio della cosiddetta "Chiesa al riparo" è stata solennizzata, elaborata, precisata in tutti i suoi aspetti. Dietro a questo irrigidimento ontologico c'era la necessità di avere una risposta pronta su tutto, in atteggiamento apologetico. Dio è stato definito, squadrato e pertanto è sottile la tentazione di ritenere di possederlo nutrendo poi anche un senso di sicurezza intollerante.

Unitamente al senso forte dell'idea di Dio e alla presunzione di poterla incasellare, si produce l'intransigenza di quelli che vanno fieri di possedere la verità. Il male del fanatismo è strettamente collegato con la falsa persuasione di stringere, ancorché per via di rivelazione, l'idea di Dio. Gli diamo un nome, lo invochiamo, lo rappresentiamo, pensiamo di sapere tutto di lui e talvolta ci permettiamo persino di correggerlo quando qualche particolare non collima più con il quadro organico dominante. In fondo l'abbiamo messo dove ci fa comodo che stia e, in nome dell'immagine di Dio che ci siamo fatti, compiamo e abbiamo compiuto atrocità, crimini e violenze, falsamente persuasi dalla legittimazione del vero assertorio.

Benché importante, il catechismo e l'approccio proposizionale alle verità di fede hanno favorito una concezione intellettualistica di Dio e col crescere del sapere è progressivamente venuta meno la via mistica dell'esperienza di Lui. La scarsità della preghiera nella prassi della vita credente o la sua rappresentazione esclusiva come forma ritualizzata e plateale, talvolta esibita come formula identitaria socialmente rilevante, è un campanello d'allarme della sua sclerosi intellettualistica.

Due sono le immagini scritturistiche che ci scuotono e invitano a ridisegnare la rotta della teologia al passo con un progetto di uscita. La prima immagine è presentata in Es 33 nel cui racconto si scorge un Mosè invitato a contemplare le spalle di Dio. In corrispondenza nel Nuovo Testamento ci viene offerta nei sinottici l'immagine di un Pietro troppo sicuro di sé che si sente autorizzato a scrivere la tabella di marcia del ministero messianico di Gesù e che, etichettato come un satana, un ostacolo, viene rimesso in riga con l'invito a tornare dietro. Questi due testi hanno in comune un aspetto significativo: stare dietro. Esso indica non solo l'aspetto della precedenza o conseguenza concepite numericamente come il primo posto e il secondo, o qualitativamente come se esprimessero importanza. Invita invece a considerare l'aspetto spirituale: stare dietro è segno di docilità e al contempo è il posto di colui che non segna la strada, ma la segue. Chi sta dietro non vede tutto e non sa tutto e deve pertanto misurarsi col limite di non poter scrutare il volto. Si radica in questo punto la vera spiritualità. Conosciamo Dio, ma non lo possediamo. Egli rimane sempre oltre. La teologia contemporanea, penso a vari tentativi da Rahner³ in poi, è stata punteggiata dalla necessità di valorizzare questa idea di mistero con risultati talvolta incerti, ma comunque significativi⁴. Oggi è necessario riportare in auge l'idea del mistero, ma non per riproporre un

3 K. Rahner, *Corso fondamentale sulla fede. Introduzione al concetto di cristianesimo*, Paoline, Alba (CN) 1977. Per cogliere la chiave di lettura del mistero e della spiritualità si vedano: H. Vorgrimler, *Comprendere Karl Rahner*, Morcelliana, Brescia 1987; A. Raffelt – H. Verweyen, *Leggere Karl Rahner*, Queriniana, Brescia 2004; G. Colzani, *Karl Rahner. Dal mistero di Dio la comprensione dell'uomo*, In Dialogo, Milano 2000; I. Sanna, *L'eredità teologica di Karl Rahner*, Lateran University Press, Roma 2005.

4 Suggestisco di tenere presenti: C. Dotolo, *La rivelazione cristiana: parola evento mistero*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2002; F. Testaferri, *Il tuo volto Signore io cerco. Rivelazione, fede, mistero: una teologia fondamentale*, Cittadella, Assisi (PG) 2013. Inoltre si veda: F. Testaferri, *Premessa. Il nome di Dio fra evidenza e*

generico equivoco spiritualeggiante o per svendere la vita cristiana al relativismo implicitamente colluso con un apofatismo post-Cristo che non ha significato. Rinnovare il senso del mistero vuol dire ricalibrare la vita credente sull'asse della contemplazione e favorire il progresso di una teologia che, pur metodologicamente corretta, non si areni sulla spiaggia dell'atteggiamento assertorio e speculativo-proposizionale, ma rinnovi la capacità di adottare un linguaggio evocativo, iconico, rispettoso e mistico, riscoprendosi per quello che essa è veramente: un pensiero adorante.

Il cuore cristologico della fede cristiana non sconfessa la prospettiva del mistero, ma la legittima pienamente mediante quell'unicum bellissimo e incomprensibile che è l'universale concreto e la morte di Dio, idee paradossali alle quali non possiamo abituarci e che comunque fanno saltare mediante il paradosso la logica del buon senso, attraverso quella mirabile stoltezza e quello scandalo che già Paolo celebrava accoratamente. Guardando Gesù Cristo, volto del Padre, non entriamo in possesso di immagini risolutive, ma la pienezza della rivelazione cristologica ci viene offerta in modo concreto e storico-salvifico il che, se da una parte, permette la certezza del riferimento vivente, dall'altra non elide i dinamismi di quell'incertezza che appartiene a tutto ciò che abita la storia.

Riassumendo queste ultime riflessioni si può dire che il rimedio all'ossessiva rappresentazione monolitica di Dio è nella riscoperta di un atteggiamento contemplativo, di ricerca ispirata misticamente. E questo sul piano pratico suggerisce di dare meno risalto all'impostazione dottrinale nozionistica nella rappresentazione dell'idea di Dio, favorendo integralmente una conoscenza che, oltre ad essere approfondita nello studio serio e sistematico, sia alimentata e sviluppata a partire dalla preghiera. Detto altrimenti, per compiere il passo in uscita, la Chiesa ha bisogno di riscoprire quest'idea autentica del Dio misterioso, di fronte alle cui profondità e di fronte alla cui bellezza insondabile il credente contempla l'infinito e percependo di rimando il limite della sua condizione si fa per gli altri testimone umile e credibile, non ossessionato dal moralismo e non petulante nella sua pretesa di possedere la verità e di impartirla agli altri, diventando in questo modo veicolo di pace, come in effetti fanno di pace proprio coloro che sono frequentatori della contemplazione.

3. Quale uomo?

Tenendo lo sguardo fisso sulle direttive di *Evangelii gaudium*, scaturisce una seconda domanda immediatamente collegata con quella su Dio: è la domanda sull'uomo. Queste due istanze vanno sempre di pari passo e col variare dell'una si hanno inevitabili ripercussioni sull'altra. Pertanto, è da chiedersi come per cambiare paradigma nell'evangelizzazione debba essere cambiata e purificata anche la nostra immagine dell'uomo?

Anche in questo caso si delineano due immagini, due estremi opposti. Da un lato stanno il filosofo e l'etico che assumono il vangelo come scorta di enunciati e si ancorano al sapere proposizionale e assertivo. Dall'altra si evidenzia invece il profilo di un credente che contempla la verità come mistero e si pone in stato di ricerca e contemplazione. La vera sfida è proprio questa di concepire l'uomo non semplicemente come il destinatario e ricettacolo di assiomi, dunque come un contenitore definito o un dato acquisito, ma come un essere aperto alla trascendenza, credente-incredulo⁵, invitato a sperimentare continuamente e in modo sempre nuovo, per via mistica, la contemplazione del mistero insondabile di Dio.

In un passo bellissimo papa Francesco fissa questa convinzione e dice: «Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero» (EG 8). Qui sta il cuore del cristianesimo il cui vero obiettivo non è quello di costruire persone consapevoli di definizioni, ma amanti dell'amore. Credo che la vera sfida di Firenze 2015 poggi proprio su questo fulcro e consista nell'evitare l'enunciazione di un ennesimo umanesimo finito, mediante la consapevolezza di un

mistero, in *Convivium assisiense* XII (2010) 1, 7-10.

5 Cf. F. Testaferri, «Credo, aiutami nella mia incredulità» (Mc 9,24). Una fede "differente" per l'oggi, Cittadella, Assisi (PG) 2012.

“umanesimo non umano”⁶, ovvero con un impegno di descrivere a partire dal mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio e facendo leva sull'uomo-Dio il vero profilo di un'umanità il cui identikit sia peculiarmente ed esclusivamente teologico. La vera malattia antropologica dell'uomo contemporaneo consiste nella riduzione a un “finitismo tragico” di guardiniana memoria⁷. Penoso è il fatto che colui che è fatto per Dio si accontenti di abitare la terra e ridimensioni drasticamente le proprie prospettive mirando a obiettivi intermedi. È troppo poco che il cristianesimo ci dica come essere uomini e donne buoni e migliori. Benedetto XVI ha espresso bene questa idea scrivendo nella *Deus caritas est* (n. 1): «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva». L'eccessiva insistenza sul moralismo e su un cristianesimo etico non servono proprio a nessuno. Per rispondere a questa istanza bastano altri manifesti anche esclusivamente sociologici e filantropici. Il cristianesimo sta a dirci che Cristo e la conformazione a lui sono il senso unico della vita e di una vita che non si riduce al tempo storico e alla contingenza, ma viene alimentata dalla speranza e che ha nel paradiso la propria realizzazione. A tal riguardo non si può omettere un riferimento al Concilio e in special modo a *Gaudium et spes* n. 22 nel quale superbamente si ricorda che Gesù Cristo non solo è perfettamente uomo, ma uomo perfetto. Nel porre questa precisazione la Chiesa rinnova la propria certezza nel fatto che il progetto uomo è un progetto che trova nell'incontro umano-divino il proprio compimento. Introdurre la misura teologica nell'antropologia vuol dire aprire la prospettiva e connotare in senso meraviglioso il senso del mistero dell'uomo. Dire mistero dell'uomo infatti non vuol alludere a recessi insondabili per trovarsi poi a fare i conti con psicologismi riduttivi e disarmanti. Piuttosto declinare l'uomo come mistero vuol dire rinnovare la consapevolezza della sua altissima vocazione che precisamente consiste nella divinizzazione, tema tanto ardito e così caro soprattutto all'Oriente cristiano.

Il problema della pace si radica in ultima analisi proprio su questo sfondo. Finché l'uomo sarà detto a partire da questa o quell'altra cosa, finché il suo esistere sarà contingentato a partire da inevitabili apriori socio-culturali che comportano pessimismo e rinunce, il suo sguardo sarà rivolto sempre e solo verso il basso, il suo profilo sarà esclusivamente terreno. La conseguenza di questo impoverimento dell'umano comporta che nel gorgo della spazio-temporalità l'esistenza non risulterà altro che un terribile tormento che spinge ad accaparrare, a contendere, a guerreggiare in modo autodifensivo. L'egoismo scaturisce infatti dalla piccola misura. Sono gli uomini piccoli quelli che vogliono tutto per sé. Se gli orizzonti sono ridotti, se manca l'aria, si finisce per voler rubare spazio all'altro, non sopportando la convivenza. Al contrario se contribuiamo a qualificare cristianamente il nostro umanesimo e prendiamo consapevolezza non solo della dignità, ma del fine ultimo dell'uomo, saremo in modo rinnovato fatti capaci di contribuire al bene fra gli uomini e i popoli. La pace non si compone, ne si riesce a mantenerla, se non si intraprende anche un percorso di “vera umanizzazione” restituendo all'uomo quello che egli veramente è. È necessario cogliere la possibilità di esprimere la grandezza della sua spiritualità, la bellezza della sua capacità di introspezione, additando senza sosta la sua vocazione verso l'eterno e l'infinito. Se così non sarà, gli uomini piccoli, gli uomini tecnologici, i figli dell'edonismo sfrenato e liquefatto saranno solo capaci di generare società conflittuali. Occorre quindi che la Chiesa prima fra tutti e con piena consapevolezza lavori per proporre un modello di evangelizzazione che tenga al centro l'altezza dell'essere uomo. Ciò concretamente si può ottenere con proposte di una spiritualità seria e composta, ma profonda, con forze continui per promuovere una cultura adeguata, spingendo molto su una formazione permanente che, senza fermarsi all'approdo del nozionismo di piccolo cabotaggio, si avventuri verso il largo di una vita interiore affascinata dal mistero, vincendo le inevitabili tentazioni di ormeggi a portata di mano.

Anche se non esistono ricette, è bene che i temi della salvezza, dell'eternità, della speranza e di una fede contemplante diventino dei punti fermi della predicazione, proprio per evitare che ci si fermi ai

6 Ho sviluppato una breve riflessione su questo tema nel contributo: F. Testaferri, *Un umanesimo “non umano”: spunti di riflessione*, in *Convivium assiense* XVI (2014) 2, 67-72.

7 Cf. M. Borghesi, *Romano Guardini. Dialettica e antropologia*, Studium, Roma 1990; F. Testaferri, *La metamorfosi del religioso nel post-moderno. Una lettura critica di alcune intuizioni profetiche di Romano Guardini*, in C. Vigna (a cura), *Etiche e politiche della post-modernità*, Vita e Pensiero, Milano 2003, 351-366.

soliti prontuari di sempre, di stampo devozionale ed esteriore. Dicendo ciò si impone la sottolineatura dell'importanza di una evangelizzazione che abbia al centro la sacra scrittura perché di fatto la parola di Dio è ricca di una proposta che, concentrandosi in modo unico e insuperabile in Gesù Cristo Figlio di Dio, addita all'uomo le cose di lassù e fa questo senza cadere nella trappola di inganni utopistici e di smaterializzazioni del vivere, ma costruendo un quadro di amore di enorme respiro.

4. Perché la misericordia?

L'ultima domanda a dover essere affrontata nei limiti di questa piccola riflessione è quella sulla misericordia che chiude il titolo e ne esprime in qualche modo il punto di tensione e convergenza. Che c'entra la misericordia con quanto abbiamo detto e quindi con la visione delle “spalle di Dio” e con la sequela di Gesù come strada di un “umanesimo non umano”?

Se si comprende la misericordia solo in una modalità estetica o sociologica come se essa fosse espressione dell'altruismo e del perdono concesso in modo unilaterale – come di fatto spesso è presentata e percepita – non si trova risposta alle nostre domande. Diversamente se la misericordia viene intesa secondo il suo autentico significato biblico e cioè come un'esperienza di negazione di sé e come decentramento della propria vita, assumendo l'altro e la sua situazione come vero ancoraggio dell'amore, allora il discorso assume una coerenza inattesa. Dio è misericordioso e ha viscere di misericordia non semplicemente perché ha compassione di noi e tollera le nostre imperfezioni elargendo a distanza doni e distribuendo favori, ma perché amando assume veramente la nostra realtà come punto di vista e si “trasforma”, riduce, coinvolge, in ragione di questa prospettiva. È l'incarnazione il nome vero della misericordia, ovvero l'evento del Dio che assumendo la natura umana diventa solidale con la nostra esperienza e anziché vomitarci addosso dall'alto l'immagine di un Dio per noi insostenibile, ce lo rivela in parole umane. Misericordia in buona sostanza è vedere l'uomo dal punto di vista di Dio ed espressamente vederlo divino, come figlio nel Figlio. Dio ha grandi progetti su noi e la misericordia, volto dell'amore, è il volere questo, il non potervi rinunciare, lo spendersi in tutto e per tutto perché questo sia possibile.

Conclusione

A conclusione di questo breve percorso di riflessione, propongo la seguente sommaria ricapitolazione. Papa Francesco invita a superare la tentazione di una Chiesa triste e chiusa diventando una Chiesa in uscita. Connessa con questa conversione pastorale vi è la necessità di calibrare opportunamente l'idea di Dio per superare la strettoia di una teologia speculativa-proposizionale arida, andando verso un più autentico senso del mistero rivelato. A fronte di questi cambiamenti si esige anche una corrispettiva e chiara proposta di un “umanesimo non umano” al cui centro sta la trascendenza come nota indispensabile. L'invito alla misericordia che raccorda i passaggi previ esplica il significato di questa conversione nella misura in cui questo atteggiamento diventa espressivo di un modo di essere in umiltà e relazione oltre se stessi per l'altro.

Non dimentichiamolo: la pace sarà possibile solo se le religioni saranno capaci di compiere questa conversione alla contemplazione del mistero e al servizio di un umanesimo teologico autentico.